

Class

Book

University of Chicago Library

BERLIN COLLECTION

GIVEN BY

MARTIN A. RYERSON

H. H. KOHLSAAT

BYRON L. SMITH

CHAS. L. HUTCHINSON

C. R. CRANE

H. A. RUST

CYRUS H. MCCORMICK

A. A. SPRAGUE

C. J. SINGER



Smith
No. 297

VIII SETTEMBRE MDCCCLXXVIII

PER LA SACRA DELLA CHIESA

IN ONORE

DI

S. MARGHERITA

DAL POPOLO CORTONESE

CON FERVORE DI ANTICA PIETÀ

IN TEMPI CORROTTI RIEDIFICATA

MONSIGNOR **LIVERANI**, *Francesco*

A PERENNE RICORDANZA DEL GIORNO

ED A PROFITTO DELL' OPERA

FECE STAMPARE

QUESTE PROSE SACRE

AREZZO

Tipografia di B. Pichi

1878.

BX4700
M36L8

Proprieta letteraria

Si vende L. 2 a profitto di beneficenza.



Berlin Collection

RAGIONAMENTO PRIMO.

I. Agli occhi del mondo, che nulla dimentica e nulla perdona, Margherita fù una volgare prevaricatrice. Allo sguardo di Dio, che al peccatore convertito promise di non ricordarsi più del suo fallo e di tuffarlo in fondo al mare, Margherita fù una penitente, privilegiata di squisiti favori e grazie celesti. Al cospetto della chiesa Margherita è una santa, dalla quale i fedeli implorano mercè e ne venerano le immagini e le reliquie e sciogliono voti e preghiere al suo sepolcro, invocandone l'intercessione e accattandone il patrocinio. Innanzi alla memore pietà del popolo cortonese, Margherita è il rifugio di tutti in ogni traversia e la protettrice non indarno invocata nelle pubbliche e private calamità, alla quale la religione dei padri innalzò templi e altari e ne chiuse in prezioso avello gli avanzi mortali. Margherita al suo fallo mandò dietro la penitenza, che Dio coronò col perdono e colla gloria. Questo è l'ordito, nel quale corre la trama dell'antica leggenda, scritta da fra Giunta dei

Bevegnati da Cortona, divulgata nel secolo scorso dal p. Da Pelago con ricco corredo di dottrina ed erudizione che rischiara, non pure la biografia della Santa, ma la storia della città e contado di Cortona.

Nell' occasione della sacra del nuovo tempio avrei voluto dettare qualche cosa, che fosse degna della grande venerazione mia verso questa gloriosa donna e della mia benevolenza verso l' ordine francescano, del quale sono per più titoli benemerito, se la mente stanca e spossata da uno studio intenso ed ostinato di profana erudizione non si fosse rifiutata ai voti dell' animo. E siccome da trent' anni io non leggo quasi altrimenti, che per esercizio di critica, che è la scienza delle scienze, in luogo di più nobile offerta consacrerò in onore di Margherita quell' unico frutto dell' arte mia, che la condizione del tempo mi consente, cioè le osservazioni critiche da me fatte riandando l' antica leggenda, perchè giovino a riorbire e ritoccare in alcuna parte il racconto della sua vita. Non vorrei incorrere nel biasimo affibbiato ad altri che scrissero in prosa ed in verso sul conto suo, nei libri dei quali fu sorpresa non sò quale non incolpevole curiosità di risapere ed investigare le particolarità che si rapportano, più al fallo, che al ravvedimento di lei. Unico intento e sospiro di una vita, consacrata tutta intera alla dottrina, fu sempre la verità; nè si fa torto a Margherita di ricordare un fallo, ch' ella medesima si compiaceva di bandire ad alta voce dal balcone della sua cella (51) e che la s. Sede ha proclamato a tutta la cristianità nella decretale di Benedetto XIII per la sua canonizzazione (189. b.) Se non fu mai lodevole di prevaricare, egli è pur sempre glorioso di avere riparato il fallo, come Margherita lo riparò.

II. Alcune parti della biografia della Santa rimangono occulte o incerte o contraddittorie, perchè le ricerche non furono fatte a tutto rigore di critica. La confusione dei luoghi ha generato l'incertezza intorno alle persone e ambedue portato la caligine nella successione dei fatti e nella narrazione degli eventi. Trattandosi di un'epoca, così remota, della quale non si può avere contezza piena ed intera, conveniva porre in chiaro e al sicuro almeno una parte, p. e. la cronologia o la topografia, per valersi di esse a rischiarare i fatti che sono al buio. Invece tutto fu abbandonato in balia dell'incertezza e della contraddizione. Vi è una tradizione della chiesa romana, madre e maestra di tutti, eziandio in queste più minute cose; vi è una tradizione della chiesa cortonese, ancor essa venerabile e degna di rimanere inalterata. Ambedue riguardano la topografia; ma sono tali, da vantaggiare altresì il conoscimento delle persone e lo svolgimento della storia. A questi due perni o caposaldi convien tirare tutte le fila della leggenda di s. Margherita, ed allora tornerà palese quanto era occulto, e sicuro quanto era incerto e vacillante.

La leggenda narra che Margherita partì dalla casa paterna di Laviano, *sola di notte, e traversando un padule, dove corse pericolo di annegare*. Queste parole escludono ogni concetto di rapimento o compagnia di un amante, non potendosi dare il salvacondotto all'assurdo del p. Barbieri, seguito dal p. Da Pelago (23) dal Fiorese (14) dal vivace autore del romanzo (I, 243) dal Giovagnoli e dalla *Vita francese* (4) stampata nel 1877 - che la parola *sola* voglia dire *accompagnata* non da altri che dal seduttore. Queste ed altre vertigini del p. Barbieri sono da ripudiare e mettere in bando dai libri

e dalle menti; perchè solo s' intende chi non è accompagnato, e accompagnato chi non è solo; nè si possono scambiare i vocaboli senza ripugnanza e senza sfregio della retta ragione. E però cadono tutte le fisime, incastellate intorno a questo episodio della vita di Margherita; perchè o sia che la seduzione precedesse la fuga o le tenesse dietro; o sia che ad involarsi al paterno ostello non avesse Margherita altra spinta che il rancore della matrigna, la quale convien dire che fosse molto spietata, se ha potuto indurre una zitella di 16 anni ad un passo così rischioso; o sia che vi si aggiungessero gli allettamenti dell' amore, certo è sempre per le parole autentiche della leggenda, che non intervenne violenza di sorta o rapimento della giovanetta, che sola di notte sconsigliatamente partì dalla casa paterna e traversò un padule.

III. La leggenda non dice che fosse il fiume Chiana, discosta da Laviano 9 miglia, come il p. Da Pelago (23) sembra vagheggiare per concludere poi che Margherita, fuggendo, riparò a Montepulciano. Questo traghetto sarà stato piuttosto sopra uno dei marazzi, nel territorio di Laviano o Pozzuolo cagionati dallo ingorgo o impaludamento della Chiana, in quel secolo giunti al colmo, come più tritamente abbiamo divisato nel nostro *ducato longobardo di Chiusi*. La tradizione della Chiesa Romana nelle lezioni del breviario e nella decretale di canonizzazione della Santa (187. b.) ritiene che Montepulciano fu il teatro della vita lubrica e scandalosa di Margherita *nei primi anni di sua adolescenza*. La qual formola generale non importa ch' ella vi si recasse appena partita dalla casa paterna nè che vi ponesse stabile domicilio sino al venticinquesimo anno, nel quale

si convertì. Tanto ci fa sapere altresì la leggenda, quando racconta che Margherita ravveduta avria bramato di cancellare con pubblica penitenza a Montepulciano, siccome aveva fatto a Laviano (52, 66) la memoria e lo scandalo dei suoi primi anni, se il confessore non ne l'avesse distolta e trattenuta. Ella stessa poi ci fa sapere di essersi colà mostrata a piedi ed a cavallo con le vesti broccate le guance lisciate, il crine inanellato e mollemente raccolto nei gioielli, portando in trionfo la funesta gioia e il facile trionfo del violato pudore. Il fatto però di essere venuta a Montepulciano a cavallo, mostra ch'ella ebbe stanza altrove, lungi di là, non essendo verosimile che le donne di quel secolo e di questi paesi cavalcassero per vaghezza come le donne galanti dei giorni nostri: Dunque ella si recava a Montepulciano per le feste e corti bandite e vi si tratteneva eziandio per diporto *nei primi anni della sua adolescenza*, mantenendo però stabile dimora in un castello o villa (24), da lei stessa ricordata, dove ci fa sapere di essersi trovata insieme con altre gentildonne, che non sarà ozioso d'investigare a suo tempo chi fossero. A questo castello o villa ella si avviò, involandosi alla casa paterna di Laviano.

IV. Balenò alla mente del valoroso p. Da Pelago (21) la fortunata idea che questo castello o villa fosse la medesima, che si diceva allora e si dice tuttavia i *Palazzi*; ma poi sbalestrò nelle deduzioni e illazioni, travolto dietro gli errori di cronisti da lui allegati (20, 51), ai quali è da aggiungere il Giovagnoli e la *Vita* ultimamente stampata in francese (6, 7). E che così sia stato, lo mostra la tradizione paesana, sempre venerabile e autorevole, quando consacrò con un oratorio tra Pozzuolo, Petrignano e Laviano, il luogo dove il cane svelò a santa

Margherita il cadavere del suo amante. Quella affettuosa bestiola non poteva recarsi *dai Palazzi* a Montepulciano, che n'è lungi 12 miglia con la Chiana nel mezzo, e poi ritornare con Margherita per muovere insieme in cerca del cavaliere ucciso; mentre torna, agevole e spontaneo di supporre che il dramma si compiesse dentro i confini di Laviano, Petrignano e Pozzuolo. Alla storia convien chiedere il moto e l'azione, ma non lo sforzo e la violenza. Vero è che la leggenda autentica non ha registrato questa particolarità del cane fido, che mostra a Margherita il cadavere dell'amante assassinato; ma vero è altresì che non si potrebbe senza temerità rinvocare in dubbio questa circostanza, dopo ch'ella è entrata nel patrimonio delle tradizioni della Chiesa Romana, ed ha trovato luogo nella decretale di Benedetto XIII per la canonizzazione della Santa.

V. Nessuno seppe finora ridire il nome di questo cavaliere, perchè tutti lo cercarono là, dov'egli non si trovò altrimenti che per diporto con Margherita *nei primi anni* del suo traviamiento, cioè a Montepulciano. Le ricerche infruttuose compiute colà possono agevolare la scoperta del suo vero casato e patria per via di esclusione, in quantochè noi siamo assicurati che in Montepulciano non incontra alcuna memoria o ricordo sul conto suo. Dalle investigazioni da me fatte nei monumenti chiusini sembra doversi mettere in disparte Chiusi, Chianciano e Sarteano coi loro conti. Dunque non poteva essere altri che un gentiluomo perugino o cortonese domiciliato nel Chiuscio, cioè intorno a Castiglione del Lago. Peraltro sino dal 1258 i perugini avevano ceduto il Chiuscio ai cortonesi e questi si erano riversati nel suo territorio per modo, che un istrumento di quell'anno porta

la sottoscrizione di 424 padri di famiglie cortonesi, raminghe e ricoverate dai perugini intorno al Trasimeno (79. b). E questo fatto ritaglia il campo alle ricerche in guisa da potere risolutamente concludere che l'amante di Margherita fu un gentiluomo cortonese, signore della villa, detta *i Palazzi*. Laonde bastava di avere fatto l'interrogazione - chi era possessore dei Palazzi dal 1263 sino al 1272? - e con ciò solo si sarebbe risposto ad un dubbio, intorno al quale furono scialacquate molte indagini, cioè chi fosse il ganzo di Margherita. Forse tra i ms. del Mariotti, che si conservano nella biblioteca comunale di Perugia, incontra qualche notizia intorno ai più antichi possessori della villa *i Palazzi*, che nel secolo scorso (21) era nel patrimonio della nobile famiglia Vagnucci, oriunda dell'Ossaia nel territorio di Cortona. Ma dal 1700 al 1200 corrono cinque secoli, capaci di rinnovare la faccia della terra. Nè gioverebbe soggiungere che la famiglia Vagnucci risale colla sua nobiltà e ricchezza al secolo di Margherita; la qual cosa è posta in chiaro dal p. Da Pelago (77, b), dall'Alticozzi (I, 134), Baldelli e Braccioli; perchè dalla potenza non si può inferire l'atto, e concludere risolutamente che questa famiglia nel secolo XIII possedesse la villa *i Palazzi*. Ancorchè lo renda verosimile la testimonianza di una carta dell'archivio fiorentino, allegata dal Repetti (VI, 263), per la quale siamo avvisati che nel 1484 la famiglia Vagnucci aveva dilatato ancor di vantaggio nel Chiuscio le sue possessioni sino al segno che Candido di Pietro Vagnucci disponeva in comune con Angelo di Ottaviano di Contuccio di Matteo del castello e paese di Valiano, che nel secolo XIII era dominio comune dei marchesi Ugucione e Guido del Monte s. Maria e di Guglielmo e Corrado

del Pecora. Il domicilio stabile di Margherita nel tempo del suo traviamiento fu dunque alla villa *i Palazzi*, che era signoria della casa Vagnucci, o di altra più antica famiglia, donde per compra o eredità passò in casa Vagnucci, nella genealogia delle quali convien cercare l'amante di Margherita. Ed ella, tranne i *primi anni dell'adolescenza*, nei quali si mostrò licenziosamente in Montepulciano, condusse ai Palazzi per circa nove anni una vita romita, agitata dai rimorsi e avida di ravvedimento (24). Per questi sottili raffronti il campo delle ricerche è ridotto in termini così angusti e ristretti, che poco spazio rimane oggimai più al dubbio, ed è agevole e spedito dileguarne sino l'ultima barba. Ho sott'occhio una genealogia della famiglia Vagnucci, ma è troppo scarsa e insufficiente al bisogno. In Cortona però sono cultori di memorie araldiche e patrie, così valorosi e destri, che messi una volta sulla strada diritta, non tarderanno gran fatto a raggiungere il vero, mostrando quanto sia sicura la sentenza, da noi poc' anzi pronunziata, che da un cenno cronologico o topografico ben divisato e stabilito può scattare fuori la storia genuina di un fatto.

VI. Durava già da nove anni l'indegna tresca, quando improvvisamente l'amato giovane non ricomparve più ai *Palazzi*, scatenando nel cuore di Margherita una tempesta fierissima di affanni e di sospetti. Tenendosi in conto di abbandonata e tradita non osava quasi di chiedere novelle, e pur chiedendole aborrriva le risposte che s'imprometteva difforni dai sospiri e voti dell'animo. Ma non si trovò persona che sapesse renderle conto o dar spiegazione del caso e rimarginare così le ferite del cuore straziato e mitigarne e frastornarne l'ambascia. Allora si ripiegava sopra sè medesima, cercando nella

sua mente ragioni e supposizioni, che dopo un breve istante non calzavano più ed erano surrogate da altre, che non avevano miglior sorte e durata delle prime. L'ansia toccava già il colmo quando sopraggiunse, muto messaggero d'incognita sventura, il cane. Questo gentile animale, amico dell'uomo e delle miserie umane, e perciò opportunamente rappresentato dai pittori a fianco di Tobia e di Margherita, guaiolando e scorrazzando all'impazzata e quindi appuntandosi in faccia alla desolata donna, con le orecchie impennate, col mesto e svolgiato dimenare della coda, con sospiri e singulti e convulsi scotimenti delle membra dava a divedere di chiudere in cuore un secreto, che non era da tanto di palesare. Quando ad un tratto, come chi trova un compenso ed una uscita ad un disperato partito, addentando la balza della gonna di Margherita, la invita quasi a seguirlo verso una parte, poco lontana dai *Palazzi*. Si arresta vicino ad un fosso coperto di frasche e si affanna a raspare con le zampe, quasi volesse dire - levate di là quell'ingombro e vedrete! L'intenzione della bestiola è colta a volo, e sono rimosse le fascine, sotto le quali era rimpiazzato il cadavere del cavaliere, intriso di sangue e contraffatto dai grommi e dalle ferite. Come restasse Margherita a quella vista, è più agevole immaginare che descrivere. Benchè la vita licenziosa le avesse dato sempre rincrescimento e rimorso (23), ella in quel sangue lesse tutto intero il suo fallo e in quelle ferite la sua condanna. Conobbe di essere in uggia al cielo e alla terra, al suo parentado e a tutto il paese; la sua stessa beltà, che i propositi (21-24-37) dell'animo e le industrie più squisite della mortificazione e sino la morte e sei secoli di abbandono non hanno saputo interamente

cancellare, creavano intorno a lei un nugolo di pericoli e di sciagure. L'infelice Margherita, onde schivare l'astio della matrigna si era data in braccio ad un amore impudico, cercando nella colpa l'alleviamento e il farmaco della sventura. Ed eccola ora, dalla provvidenza ripiombata nelle traversie di prima con di più il danno della lacerata coscienza, della naufragata onestà, della fama manimessa, col carico di un tenero ed innocente pegno di furtivo amore, senza affetti, senza scudo, senza scampo, senza nome, senza patria, senza tetto; onde da questa condizione ancor più lagrimevole chiamasse soccorso di là, donde solo poteva attenderlo, cioè da Dio. Così avviene, miei cari, a chi tenta di scuotere i mali del corpo, mettendo a repentaglio i beni dell'anima; e a chi fa riparo ai danni terreni, spregiando i doni celesti. Non rimaneva a Margherita altro scampo che il cielo e Dio, e a lui solo volse l'animo e il pensiero. Gittò lungi da se i preziosi abbigliamenti, ch'erano la divisa della colpa e vestita di gramaglie si ridusse al paterno ostello di Laviano (21), dal quale respinta riparò sotto la tradizionale ficaia e quivi fece il proposito, per venticinque anni con incalzante fervore e fedeltà osservato, di consacrarsi a Dio ed essere tutta per lui.

VIII. Ella si avviò alla volta di Cortona, facendo assegnamento sulle cristiane virtù di alcune dame cortonesi (24-26-254) cioè Neria e Mari-Neria del nobile casato dei conti della Moscaia, che le uscirono incontro a Porta Berarda e l'ospitarono e sovvennero con ogni carità e amorevolezza. Io non so acconciarmi a ricevere come casuale ed impensato questo incontro delle due matrone cortonesi con Margherita a Porta Berarda; ma sono di avviso che le due dame siano da contare fra

quelle persone nobili, forse congiunte dell'ucciso amante, che la leggenda (24) racconta essere state da Margherita conosciute nei nove anni che si fermò ai *Palazzi* nel tempo del suo travimento e sono le medesime che poi la raccolsero in Cortona ravveduta e presero cura del figlio e la intromisero in tutte le case patrizie (27-28-55) per render servizio alle puerpere e recare al sacro fonte i neonati. Il p. Da Pelago, dopo il Coltellini, spacciò Mari-Neria per suocera di Neria, quando invece l'omonimo materno la grida manifestamente per sua figliuola. In ogni modo è una grande lode per la vostra città e per le gentildonne cortonesi questa cordiale accoglienza fatta a Margherita, nella quale dimora forse il germe della sua santificazione. Montepulciano aiutò il suo pervertimento: Cortona la condusse innanzi nel sentiero della perfezione. Grande carico di gratitudine verso Margherita pesa sopra la città di Cortona, ma non è scarso il debito della riconoscenza che stringe altresì Margherita ai cortonesi; e veggio con compiacenza che ciascuna parte adempie l'obbligo suo e questa stessa solennità della sacra del nuovo tempio ed i libri in prosa e in rima divulgati con molto senno ed affetto dal clero cortonese in questi ultimi anni, ne rendono splendida testimonianza.

VIII. L'incontro di Margherita con le due matrone dei conti della Moscaia è dunque un altro indizio che l'ucciso cavaliere fosse del contado di Cortona, anzi congiunto di quel nobile casato. In questo caso conviene aiutarsi di congetture e induzioni, ripensando come presso l'austero costume antico fosse molto più vituperevole, che sciaguratamente non sia presso di noi, l'offesa della pubblica morale e della onestà. E però

gli scrittori sincroni cortonesi, come fra Giunta dei Bevegna, osservarono sul conto del cavaliere ucciso un impenetrabile arcano, che nulla lascia trapelare o travedere, ben sapendo quanto loro poteva costar caro qualunque temerità sopra un punto così delicato. Questo riguardo non sarebbe stato certamente da loro usato verso persone di Montepulciano o d'altro paese, straniero a Cortona. Nè la stessa Margherita avrebbe fatto divieto al figlio (34) di ricordare in sua presenza i congiunti di suo padre, quando si trattasse di gente di basso stato o lontana e forestiera. Tutte queste considerazioni cospirano a darci l'amante di Margherita per un gentiluomo cortonese, signore della villa detta i *Palazzi* e comechessia consanguineo dei Moscari. E per tal modo le notizie della leggenda più dissonanti tornano in armonia e accordo tra loro e con l'insieme del racconto; quanto era slogato e sciancato ripiglia le sue belle forme nell'orditura del corpo; tutti gli intoppi rimangono spianati e preparano la via ad una narrazione spedita, naturale e ragionevole. La tradizione venerabile della chiesa romana intorno ai primi anni *dell'adolescenza di Margherita* e al fido cane; la tradizione autorevole della chiesa cortonese intorno all'oratorio, edificato tra Petrignano e Pozzuolo, trovano la loro sede conveniente e l'onore che loro è dovuto e ricevono lume e rincalzo da tutte le circostanze e particolarità del racconto e sopra di esso scambievolmente lo riverberano e lo diffondono. Vorrei che le mie parole fossero ricevute, non come saggio, ma come presagio del vero, cioè un tentativo e un arte di andarne in cerca, senza perdere di vista che la verità è una e qualsiasi conserito di verosimiglianze, parvenze e probabilità non può

valer mai al cospetto di lei o fare le sue veci. È luce ancor quella riflessa e obliqua della luna, che pur deve cedere e tramontare, (1) innanzi al raggio diretto e repente del sole. Correndo pertanto dietro quello spiraglio di luce e quel barlume che ci fa travedere un qualche vincolo di parentela tra l'amante di Margherita e le gentildonne Neria e Mari-Neria, e quindi raffrontando l'albero dei conti della Moscaia, allegato dal p. Da Pelago (58. b.) con la genealogia dei Vagnucci dell'Ossaia, fornitami gentilmente da un erudito ecclesiastico di Cortona, è germogliata nell'animo mio la persuasione che nel secolo di Margherita i Vagnucci e Moscardi fossero, non pur congiunti, ma due propaggini d'un medesimo ceppo e tutti insieme un sol parentado. Laonde torna verosimile che l'amante di Margherita si chiamasse *Maffeo di Pietro dell'Ossaia* e fosse fratello di Ristoro e cugino di Talamuccio, marito di Neria, genitori di Mari-Neria, che sono le due matrone, dalle quali Margherita, al suo arrivo in Cortona, ebbe ricetto e avviamento di perfezione.

Tanto sia detto senza prosunzione e temerità, non avendo avuto agio di frugare monumenti diplomatici, dai quali unicamente può sprizzare la luce. Ma valendomi del fiuto, come i bracchi e come il levriero della poverella Margherita, per la grande dimestichezza e familiarità di questi studi, confido che la verità sia poco lontana dalle nostre speculazioni e che non tarderà molto di venire all'aprico per confermarle. Se tanto incontrava, cioè che violatore e oltraggiatore della poverella Margherita fosse uno del casato, che poi si disse dei Vagnucci, e che al medesimo parentado appartenes-

(1) *Ed è veramente tramontato per quello che si dirà nel Ragionamento II e III.*

sero le due gentildonne Neria e Mari-Neria, che desolata e ravveduta la ricoverarono in Cortona, converrebbe inferirne che il medesimo sentimento di oblio per le ingiurie e di mercede per il beneficio, che scaldò il cuore della Santa in vita (224), l'informi gloriosa nei cieli, quando tra i giudici commissari del processo di sua canonizzazione vediamo sedere l'arciprete Francesco Maria Vagnucci ed uno dei più smaglianti miracoli essere stato compiuto dalla Santa nell'atto della spedizione della causa sopra suor Maria Fortunata Vannucci monaca di Cortona (141-44. b.)

IX. La penitente Margherita aveva aperto con Dio un conto che non pareggiò mai nel corso della vita; perchè quanto accumulava di umiliazioni, di vigilie, di patimenti e di macerazioni per iscontarlo, tanto le sembrava che ne ingrossassero le partite, cioè a misura che ogni dì più cresceva in lei il conocimiento e l'amore di Dio. Le finezze e le tenerezze ed i favori squisitissimi, onde il Signore la privilegiava, e la familiarità e domestichezza con la quale ragionava seco lei da spirito a spirito, lungi dal rimettere il fervore e la brama del patire, era sprone a industrie sempre nuove e nuovi ingegni di penitenza. Le sue vesti furono quindinnanzi il cilizio (205) la tonaca di taccolino (66) cinta ai fianchi con una fune (38) e, invece del velo, una pezzuola o fazzoletto di panno grezzo, cioè non curato o sbozzimato. Nel qual senso vanno intese le parole - *capitis tui velum de petiolis factum omni privetur albedine* - che ribattono col ritratto più autentico della Santa, dipinto appunto sul suo sepolcro. La parola *Petiola* della bassa latinità risponde alla *Pezzuola* fiorentina; ancorchè fosse dal p. Da Pelago (59-40. b.) frantesa per un ve-

lo, foggiato di più pezzi e cenci, traendo seco in errore il Fioresi (56) e l'autore del romanzo (II, 85, 99) i quali attribuirono alla poverella Margherita un velo monastico propriamente detto, del quale sappiamo ch'ella non fece uso. La veste e il manto da lei regalato (66) ad una sua rivale di Laviano erano abiti secolari, intorno ai quali un'altra volta dà per traverso il p. Da Pelago (41. b.) Le pitture che rappresentano Margherita col velo in capo, l'hanno ritratta nell'abito consueto delle mantellate o suore del terz'Ordine, che la Santa avria dovuto portare e portò, dal velo infuori, come ci fa sapere la leggenda (59-66); o per umiltà o per mortificazione, essendo quella pezzuola ispida e ruvida, buona più a tormentare le carni, che a riparare il capo dall'intemperie. L'imaginetta della Santa posta in fronte alla *Vita francese*, rappresenta la testa di lei coperta con la pezzuola, come conviene. Non ho alle mani il *lessico della media ed infima latinità* del Du Cange per vedere s'egli abbia registrato il vocabolo *Petiola* nel senso di *Pezzuola o fazzoletto*. Ma se nol fosse, converrebbe annestarlo sulla fede della leggenda, dove ripetutamente incontra con questo significato. È nulla di ricordare come il suo letto fosse una tavola o un graticcio o la nuda terra e il suo alimento pane ed acqua ed erbe crude per venticinque anni, rispetto ai dolori che ne martoriavano le membra e alle contraddizioni che ne angustiavano la mente per lo timore di offendere Dio e scadere dalla sua compiacenza. Ella aveva perduto il gusto e il sapore d'ogni cosa terrena sino all'impressione del caldo più cocente della canicola (60). Il suo corpo si trovava nel mondo, come in un deserto, mentre il suo spirito era sospeso in cielo, dove il suo spo-

so le faceva assaporare uno spiraglio di beatitudine, che era sempre foriera di nuove lotte e ambascie, desolazioni e aridità, ond' ella era ad un ora provata e favorita da Dio. E comechè sia straniero all' indole di un discorso accademico di spandersi nell' ascetica e mistica, per mostrare la tempra di questo cuore inebbiato del paradiso, riferirò un fatto avvenuto ai 27 dicembre 1276. Sino a quell' ora Margherita negli arcani colloqui dello spirito era stata sempre chiamata da Cristo *Poverella*; onde si struggeva di udirsi salutare col dolce nome di *figlia*. Cristo promise di compiacernela, a patto ch' ella mandasse innanzi un lungo apperecchio di digiuni, preghiere e compunzioni, siccome fu fatto. Nella festa di s. Giovanni evangelista, accostandosi col capo scoperto e con la corda al collo al sacramento del corpo di Cristo, udì scolpitamente nel cuore il titolo di *figlia*, pronunziato con una dolcezza tanto ineffabile e celestiale da farla cadere in un deliquio ed estasi profondissima, onde smarriti i sensi, con gli occhi invetriati e il viso ridente e sereno non dava segnale alcun di vita e tutti l' avrebbero tenuta in conto di morta, s' ella di tratto in tratto non si fosse risentita, esclamando - oh infinita e altissima soavità di Dio! oh giorno da Cristo a me promesso! oh parola piena d' ogni dolcezza, onde Cristo m' ha chiamata sua figlia! oh accento per tanto tempo aspettato e con avida brama invocato! oh voce riboccante d' ogni grazia e gioconda ricordanza! Mia figlia, m' ha detto il mio Dio: mia figlia, m' ha detto il mio Cristo! Non erano parole coteste, ma scoppi e gemiti di spasimo amoroso e quindi ricadeva nel deliquio e nell' estasi, dalla quale penarono a riscuoterla fra Giunta con altri religiosi e devote persone che si trovarono presenti.

X. La sua vita fu quindiinnanzi una contemplazione ed un rapimento continuato, dal quale non la frastornò e tirò fuori, altro che la carità, quando la mise paciera e mediatrice (79, b. 82) tra guelfi e ghibellini, tra aretini e cortonesi in un secolo di ribollimento e discordie implacabili. Questo ancora è un martirio tutto particolare dei santi italiani, che si trovano malgrado loro incastrati nel mezzo di fazioni ringhiose ed ire partigiane, alle quali gli spiriti eletti non possono far buon viso nè resistere nè ammorbidirne la foga o temperarne la baldanza. Da questo esempio giovi argomentare non esser nuovo, ma vieto già e secolare quel vezzo, onde l' antica fanciullezza del popolo italiano conduce tra le morse delle sue bizze e dei suoi rancori le anime più generose; le quali avranno quindiinnanzi minor ragione di rammaricarsene, ripensando di trovarsi in quella condizione, nella quale fù al suo tempo la poverella Margherita. La carità fu quella che la rese fondatrice e principiatrice della Fraternita di s. Maria della Misericordia per i poveri vergognosi di Cortona (28-29-150. b, 180. b.) e dello Spedale, che tuttavia sussiste. Soltanto gli amici di Dio sono i veri amici dei poveri. La natura e la provvidenza desiderano di essere secondate dalla carità e dalla industriosa beneficenza dell'uomo. Ma guai a quella generazione d' uomini, che pretenderà di surrogare la natura e far le veci della provvidenza. In luogo di sognate e presunte felicità, schiuderà la piena di tutti i mali sul popolo, che resterà senza libertà senza dignità, senza patria e senza pane. Essi fabbricheranno una prosperità artificiale ed effimera, dalla quale in fin dei conti i miserabili rifuggono e si sottraggono col delitto o col suicidio. Firenze è piena di giar-

dini, di bestemmie e di fame; Parigi fù bruciata sotto i nostri occhi dalle medesime mani che l'avevano riedificata. La provvidenza è gelosa della sua supremazia, e tra gli uomini cerca, non dei rivali o competitori, ma degli alleati, come la poverella Margherita; e però le sue beneficenze sono tuttavia vegete e vigorose, e dopo aver consolato per sei secoli infinite calamità, promettono eziandio per l'avvenire refrigerio a molti dolori.

Come la vita, fù un rapimento e un'estasi la morte di Margherita (25-45-46-135-315), da lei stessa predetta con le più minute sue particolarità di tempo, di luogo e dell'ora e della gloria che seguirebbe il suo transito. Ella invocava col pianto questo giorno fortunato, e dopo essere stata per 17 dì priva di ogni alimento, con volto ilare e ridente e con sembianze angeliche s'involò alla terra ai 22 febbraio 1297 nell'età di cinquant'anni e sino da quell'ora cominciò verso la sua memoria e il suo sepolcro il culto e la venerazione dei vostri padri, come meglio che ad ogni altro, è noto a voi che ne siete degni eredi e continuatori.

O invitta ed eroica penitente Margherita! per aver gustato una volta il veleno della colpa e raccolto il frutto dell'offuscato pudore tu riscuotesti inesorabilmente da te medesima un martirio di 25 anni; mentre il secolo tripudia e gavazza a misura che più dirottamente e sfrenatamente s'immerge nella licenza e s'inebbria di libertinaggio. Mira come il degenerato costume renda bastardi gli ingegni, adulterini i cuori, illegittimi gli affetti, spurie le relazioni della civile convivenza. Un diluvio di giornali, scritti nel linguaggio della bisca inonda le città; romanzi inverecondi, disegni, caricature, litografie impudiche sono il fregio e l'assetto delle con-

trade, dove mena trionfo la sfrontatezza, l'invrecondia, la lascivia; spettacoli osceni tirano nei teatri una plebe sguaiata a far plauso alla prostituzione e alla turpitudine. Mira le sante leggi del connubio cristiano, che diedero alla patria una generazione sana, gagliarda, prode e magnanima da mano profana violate. Mira come in alcune capitali d'Europa i figli del peccato vincano la mano a quelli generati nella santità del talamo coniugale. Mira lo spettacolo quotidiano di drudi che trucidano le vittime della seduzione e di madri snaturate che gettano nelle fogne i frutti di un amore feroce e animalesco!

Tu accostasti un dì le labbra al nappo della voluttà e le ritraesti inorridita per abbeverarti al calice della cristiana mortificazione. Quel che basta alla tua gloria non basta al nostro scampo. Spezza quel nappo fatale pria che la generazione novella ne sia tutta quanta contaminata e guasta. Spezza quel nappo nefando, in fondo al quale cova la feccia dello sdegno e del furore dell'Eterno, e fa rifiorire nel mondo il pudore, custode del buon costume; la verecondia tutrice della castità; il riserbo guardingo e circospetto, la continenza, il candore, la morigeratezza, il decoro, l'onestà l'amore intemerato cavalleresco e cristiano.

CORTONA, Agosto 1878.

RAGIONAMENTO SECONDO

I. Nel primo ragionamento, divulgato per la sacra della nuova chiesa di s. Margherita da Cortona, essendo caduto il destro di parlare dell' amante di lei, fu fermato il canone critico (p. 11) che le indagini topografiche potevano in questo caso scusare e surrogare le notizie genealogiche, indarno invocate sinora; in quantochè, provando chi era il possessore della villa *i Palazzi* dal 1263 al 1272, veniva con questo a dimostrarsi di qual stirpe fosse uscito quel seduttore doppiamente infelice.

Questo canone critico non si legge già in alcun libro, ma è frutto della dimestichezza da noi presa con le buone discipline, al pari di tanti altri canoni di sana critica, passati in rassegna nelle nostre *Opere* e specialmente contro le pretensioni dei senatori Spano e Baudi di Vesme intorno alle *carte di Arborea*, sulla falsità delle quali non è oggimai più chi dubiti dentro e fuori d' Italia.

II. Fu concesso (p. 10) che questo cavaliere possa essere oriundo indistintamente di Montepulciano, Cortona,

Chiusi, Sarteano, Chianciano, Perugia e di quanti altri paesi e famiglie ebbero possidenza intorno al Chiuscio. E siccome non è fuori d' ogni sospetto che gli orvietani altresì vi potessero a quella età, così saria stato opportuno tener conto ancor di Orvieto per dilatare quanto più si poteva la quistione dappprincipio e sgombrarla da pregiudizi, onde ritagliarla e accorciarla dappoi con profitto della verità. E neppure a questo patto si sarebbe allargato abbastanza lo spazio alle indagini; perchè, come vedremo, l' amante di Margherita non appartenne ad alcuno di questi paesi, con i quali neppure io ho cosa alcuna comune. Il caso e l' amore della dottrina mi vi ha condotto; nè altro intendimento mi mosse a scrivere, salvochè il desiderio di onorare la Santa, vantaggiando la sua biografia.

Due tesi pertanto io schiusi alla mente dell' investigatore, una delle quali era destinata a diventare ipotesi, dando lo scacco all' altra. 1 — o la casa Vagnucci era padrona della villa *i Palazzi* prima del 1272, ed allora l' amante di Margherita era di necessità natio del contado di Cortona e della casa Vagnucci. 2 — o la famiglia Vagnucci acquistò quel possesso dopo l'anno 1272, ed allora l' amante di Margherita poteva essere così di Cortona, come di Chiusi, Perugia, Montepulciano, Sarteano, Chianciano, Orvieto e di quanti paesi e famiglie ebbero beni nel Chiuscio. Ecco le mie parole (p. 12) » il domicilio stabile di Margherita nel tempo del suo travimento fu alla villa *i Palazzi*, che era signoria della casa Vagnucci o di *altra più antica famiglia*, d' onde per compra o eredità passò in casa Vagnucci, nella genealogia *delle quali* conviene cercare l' amante di Margherita » E di nuovo (p. 13) » in Cortona però sono cultori di memorie patrie

ed araldiche, così valorosi e destri, che messi una volta sulla strada diritta, non tarderanno gran fatto a raggiungere il vero, mostrando quanto sia sicura la sentenza, da noi pronunciata, che da un cenno cronologico o topografico ben divisato e stabilito può scattar fuori la storia genuina di un fatto.

III. Un erudito ecclesiastico di Cortona fece sperequare l'istrumento di vendita della villa *i Palazzi*, fatta da un gentiluomo del casato del Pecora a Jacopo Vagnucci, vescovo di Perugia. E tale dovrebbe essere il documento da noi invocato, perchè torni decretorio o capace di rimuovere ogni ambiguità. Invece di questo istrumento ci fu messa innanzi una postilla del Baldelli confermata dall'Alticozzi senza veruna menzione della villa *i Palazzi* e senza data; la qual cosa mostra che questa pergamena non esiste altrimenti ed era perita già sin dall'età del Baldelli e dell'Alticozzi. Non pertanto la cortesia e sollecitudine, con la quale fu risposto al nostro invito ci ha fatto arrendevoli in guisa che noi riceviamo di buon grado come valida una testimonianza meno autorevole ed irrefragabile di quel che domanderebbe il bisogno. Molto ha potuto sull'animo nostro la considerazione che il Baldelli e l'Alticozzi erano gentiluomini e non ebbero alcun profitto di scrivere una cosa anzichè un'altra sopra una materia, che allora non aveva alcuna importanza. Ci è sembrato inoltre di dover tenere in gran conto la continuazione non interrotta del possesso sino all'età dell'Alticozzi e del p. Da Pelago (21), accompagnata dalla tradizione domestica di casa Vagnucci, che la villa *i Palazzi* abbia la medesima provenienza del dominio di Valiano. Questo spiraglio di luce trova novello alimento e quasi un rincalzo e sostegno

in altri raffronti e indizi raccolti frettolosamente e con molto disagio in questa stagione inclemente dagli archivi di Firenze e Siena; tantochè ci sembra sia messa al sicuro la seconda delle tesi da noi proposte, dando lo sfratto alla prima.

E però il ganzo di Margherita fu un gentiluomo di casa del Pecora, e non dei Vagnucci, come fu da noi vagheggiato per tutto il § VIII del primo ragionamento quando nessuna delle due tesi da noi divise aveva il sopravvento dell'altra, e le notizie da noi invocate per determinare l'ipotesi non erano peranco venute alla luce. Io trovai maggiori conseguenze e probabilità nella prima tesi e ne dedussi illazioni leggiadrissime, protestando però (p. 18) « vorrei che le mie parole fossero ricevute, non come saggio, ma come presagio del vero, cioè un tentativo e un arte di andarne in cerca senza perdere di vista che la verità è una, e qualsiasi conserto di verosimiglianze, parvenze e probabilità non può valer mai al cospetto di lei e fare le sue veci. È luce ancor quella riflessa e obliqua della luna, che pur deve cedere o tramontare innanzi al raggio diretto e repente del sole. » E di nuovo (p. 20) « tanto sia detto senza presunzione o temerità, non avendo avuto agio di frugare monumenti diplomatici, dai quali unicamente può sprizzare la luce. Ma valendomi del fiuto, come i bracchi e come il levriero della poverella Margherita, per la grande dimestichezza e familiarità di questi studi confido che la verità sia poco lontana dalle nostre speculazioni e che non tarderà molto di venire all'aprico per confermarle ». E così fu. Una delle due tesi da noi stabilite nel primo ragionamento si è convertita in ipotesi in questo secondo, scalzando di necessità quell'altra, ancorchè fosse più gradita e accarezzata da noi nel primo ragionamento.

IV. Quando scriveva (p. 10) che essendo in Montepulciano, Sarteano, Chiusi, Chianciano, riuscite infruttuose le ricerche, conveniva di volgere altrove lo sguardo, non fù notato quanto questo argomento negativo sia fallace e sbilenco, secondo la dottrina di Benedetto XIV, che all' epoca nella quale fù agitata la causa di canonizzazione della Santa era promotore della Fede; e però nelle tradizioni romane non ammise nulla che alludesse alla patria di quel *perduto giovane*, amante di Margherita, concedendo pure che nei primi anni dell' adolescenza ella *conducesse la vita* a Montepulciano. Quale sapienza e perspicacia! quale acume in questo riserbo e reticenza! Con quella sua vastissima e velocissima mente egli misurò da lungi sin d' allora, come questo punto e quest' atomo meschinissimo contenesse una contraversia, bisognosa di studi più maturi. Non posso dissimulare che lo spettro di questo grand' uomo e l' ombra di un nome grandissimo molto ha potuto sull' animo mio, per volgerlo e spingerlo da una parte anzichè da un'altra. Le parole di papa Lambertini sono riferite nel primo volume delle mie *Opere*; e nel caso nostro, perchè l' argomento negativo abbia valore convien supporre che *necessariamente* debbano conservarsi i documenti nel luogo dove si cercano e le ricerche sieno fatte da senno. Tra poco toccheremo con mano che i documenti, i quali avriano dovuto trovarsi nei paesi intorno al Chiuscio, si affacciano invece negli archivi di Siena e Firenze.

Tutti i documenti fiorentini e senesi erano noti al Repetti e a quanti hanno consultato i suoi libri; ma qual pro di sapere come e da chi e in qual secolo i Vagnucci comprassero i *Palazzi* e Valiano, quando di queste notizie

non ti fai scala al conoscimento di un episodio capitale della vita di s. Margherita?

Quelle pergamene pertanto erano senza vita e senza spirito, che noi abbiamo infuso loro, scrivendo (p. 11) « bastava di aver fatto l'interrogazione - chi era il possessore *dei Palazzi* dal 1263 al 1272 - e con ciò solo si sarebbe risposto ad un dubbio, intorno al quale furono scialacquate molte indagini »

Se con questo canone di sana critica si tornasse ora a Montepulciano, si troverebbe sicuramente qualche cosa, non essendo credibile che tra le memorie della famiglia del Pecora manchi un cenno sul possesso del castello di Valiano con la villa *i Palazzi*, che formavano il suo patrimonio e la sua potenza. Dunque le ricerche non furono condotte con buona disciplina, ma a lume spento. Io primiero accesi questo lume, che ha mandato lo splendore opportuno e quale m'imprometteva. Se tu hai innanzi un oggetto che non sai discernere, ed io, pur serrando ambedue gli occhi, ti reggo la lucerna, sicuramente sei tu quello che lo vedi, ma son io che te lo fo vedere.

Quando la principessa Bonaparte dettava i suoi canti sopra la vita di s. Margherita, che non ho potuto aver sott'occhio e cimentare, fece le più minute indagini per ogni dove, mettendo in opera tutte le industrie che poteva una cugina di re, senza venire a capo di nulla. Ancor io fui consultato in Chiusi a nome suo, ma non mi trovai in grado di rispondere allora quanto la Santa aveva disposto fosse svelato soltanto per la sacra della sua chiesa.

V. Dell'imperatore Antonino Pio si legge, che avendo per l'educazione di Marc' Aurelio, erede dell'impero,

fatto venire da Atene il filosofo Apollonio, questi, giunto che fu a Roma, rifiutò di recarsi a corte per ricevere in consegna il suo augusto alunno. Laonde Antonino Pio ebbe a dire con molta piacevolezza e con l'innata sua bonarietà — a costui è rincresciuto meno di venire da Atene a Roma, che dall'osteria al palazzo di Tiberio — che era la parte del palazzo dei Cesari, abitata da Marc' Aurelio. Non altrimenti può dir taluno — non è rincresciuto a questo prelato di lasciar Roma e venire a Cortona e quivi scrivere affettuosamente intorno a s. Margherita e poi gli è riuscito insormontabile il breve tragitto, che divide il borgo dalla biblioteca, e quivi cercare di sua mano le memorie del Baldelli, risparmiando quella cicalata del § VIII. dove appunto si vezzeggia la tesi, scalzata da quel documento. Rispondo che la promessa fatta nel proemio del primo ragionamento, altra non fu che di pubblicare tutte le osservazioni critiche, fatte riandando l'antica leggenda di s. Margherita, e tanto fu da noi osservato. Nè la postilla del Baldelli, scompagnata dalle notizie racimolate orora nell'archivio di Firenze e di Siena era capace di sciogliere il dubbio. E d'altra parte, finchè una delle due tesi, da noi proposte, non era trasformata in ipotesi per l'allegazione di nuovi documenti, da noi invocati, era libero a ciascuno di correr dietro all'una e all'altra indifferentemente. Le medesime congruenze e congetture accolte in quel § VIII sono così squisite e pellegrine che mi sa male siano rimaste in secco e tornate oziose per il subbietto, ma non già per la scienza; non foss'altro perchè mostrano ai giovani i secreti conferimenti e l'amoroso e recondito lavoro della mente nella ricerca del vero. Non sono dunque un sogno, ma un arte nobilissima e un monumento del nostro ossequio verso la Santa. E però quan-

do si ristamperanno insieme tutte le nostre *prose sacre* non sarà levata una sillaba dal primo ragionamento; appunto come s. Tommaso, s. Bonaventura e tutti gli scolastici non cancellano le ragioni di dubitare, raccolte in capo ad ogni disputa, al sopravvenire della ragione di decidere, ma le ribattono e riducono al nulla.

Nè altro mi trattenne dal recarmi alle biblioteca, salvochè il sospetto di trovare in vece di un contratto di vendita, memorie di eredità o fondi dotali, nel qual caso le ricerche si sarebbero moltiplicate in guisa, da far disperare del buon riuscimento dell' impresa. Poichè senza i beni che in casa Vagnucci hanno potuto accumularsi per la estinzione di famiglie cortonesi, a me sconosciute, non mancava qualche sentore o reminiscenza che l' ultimo rampollo dei duchi di Castiglione del Lago venisse a finire in casa Vagnucci con donna Francesca figlia del duca Fulvio della Corgna; e che nella stessa stirpe derivassero altri beni dalla famiglia del Monte per il matrimonio di Gaspera sorella di Giulio III, con Ascanio I della Corgna, in favore del quale fu eretto il marchesato. Altri beni forse filtrarono per l'adozione da quei, due coniugi sterili compiuta nella persona di Diomede della Penna; senza altri possessi e regressi di dominio intervenuti per le seconde nozze di una Pallavicino, vedova della Corgna, entrata in casa Sforza, le quali fecero sì, che l' incomparabile scrittore, cardinale Sforza Pallavicino tornasse fratello uterino di don Fulvio della Corgna, padre di Francesca Vagnucci. La villa i *Pallazzi*, poteva dunque giungere in casa Vagnucci come porzione del patrimonio della Corgna non soggetta a devoluzione, ovvero incorporata alle possessioni di Valiano o come uno smembramento della *Posta di Petri-*

gnano da pp. Nicolò V concessa per venti anni in nobile feudo con mero e misto impero sin dal 1453 ai fratelli Pietro, Onofrio, Tomaso e Lorenzo Vagnucci e prorogata per altrettanti anni da Sisto IV (1). Quindi si entrava in un ginepraio, donde era malagevole troppo di uscire a salvamento. Poichè quand' anco i cartari di casa della Corgna, del Monte e della Penna non siano dispersi e si conosca il luogo dove sono conservati, io non era da tanto di cercarli da cima a fondo in quell'ora, nella quale aveva levato appena le mani da un opera molestissima, intorno alla quale aveva logorato 6 o 7 anni di fatiche indefesse sino a 16 ore per giorno, senza gli studi preparatori mandati innanzi al cominciamento dell' opera.

VI. Questa ragione mi fece allora chiedere ad altri, anzichè cercare di mia mano quegli elementi, che al dì 25 e 26 nov. ho racimolato negli archivi di Firenze e Siena, con l' aiuto dei quali oggi sicuramente si conosce il casato del ganzo di Margherita. Sino al settembre di quest'anno 1878, nel quale divulgai il mio primo ragionamento, nessuno ebbe mai sentore veruno sul conto suo e tutti i biografi della Santa concordemente affermarono che nulla era giunto a loro notizia intorno alla persona di lui. Io lo ignorava al par d'ogni altro e solo teneva in pugno la chiave da rivelare il segreto, e questa io consegnai, non ad uno, ma all' universale per mezzo della stampa. Chi sa ridire per quante mani sieno passati e quante volte frugati questi documenti, il valore

(1.) *Gabriele Aleotti - lettere III, 24; Arezzo 1769; secondochè me ne dà avviso un erudito ecclesiastico di Cortona.*

dei quali, in ordine alla biografia di s. Margherita, non fu mai saggiato da alcuno, prima che io divisassi quel canone di critica (p. 12) « il domicilio stabile di Margherita nel tempo del suo travimento fu alla villa i *Palazzi*, che era signoria della casa Vagnucci, o di ALTRA PIU' ANTICA FAMIGLIA, D'ONDE PER COMPRA O EREDITÀ passò in casa Vagnucci, nella genealogia DELLE QUALI convien cercare l'amante di Margherita. E altrove (p. 11) di nuovo « bastava di aver fatta l'interrogazione - chi era il possessore dei *Palazzi* dal 1263 al 1272 - e con ciò solo si sarebbe risposto ad un dubbio, intorno al quale furono scialacquate molte indagini, cioè chi fosse il ganzo di Margherita ».

Nessuno più dei topi e delle tignuole ha dimestichezza colle pergamene; i bidelli delle biblioteche ed i rigattieri le conoscono altresì in un modo meno pernizioso delle tignuole, ma non però più proficuo alla scienza. Perchè v'è un conoscimento che si consegue con gli occhi; e v'è un conoscimento che si ottiene e si compie con una pupilla d'altra e più nobil tempra di quella del corpo. Questa, questa soltanto rende altrui capace di gustare e spillare il pregio intrinseco e recondito e le relazioni arcane che i codici e le pergamene corrose e incadaverite hanno con la storia eziandio senza vederle. E questo privilegio fu posseduto in un grado onorevolissimo dall'infelice comm. Bonaini, siccome ne abbiamo preso esperimento sin da quando ci recammo da Roma in Toscana per la edizione delle nostre storie di pp. *Giovanni X ed Onorio II*, ed egli ci levò da Pisa e seco gentilmente ci condusse e accompagnò all'Archivio di Stato in Firenze. Colgo di buon grado questa occasione per ricordare il merito di un illustre to-

scano, che non è più, e per rallegrarmi palesamente ch'egli abbia lasciato, specialmente in Siena, degni eredi del suo amore verso le discipline diplomatiche.

VII. La villa *i Palazzi* passò dunque dai signori del Pecora in balia dei Vagnucci nel secolo XV; ma chi può noverare quante altre vicende e quanti padroni conti dal secolo XV in sù fino al XIII, nel quale fu stanza di Margherita? Laonde rimane una partita di dubbio sempre accesa, eziandio dopo quest'ultimo passo, fatto per invito e suggerimento nostro, verso la verità, quando proponemmo di sostituire l'indagine topografica sui possessi a quella genealogica sulle persone, tornata sinora inutile ed infruttuosa. La quistione ripiomba nell'ambiguità di prima, trovandoci innanzi un ostacolo sempre nuovo ad ogni nuovo padrone. Il dubbio non cade più tra i Vagnucci ed un ignoto, ma tra i del Pecora ed un altro ignoto; e tanto vale una, quanto un'altra incertezza, dovendo novellamente ricorrere ai documenti con la speranza ognor più languida e sfiduciata di trovarne a misura che risale verso l'antichità.

Peraltro la medesima critica che ci suggerì già d'invocare i documenti della compra fatta dai Vagnucci della villa *i Palazzi*, questa medesima scienza delle scienze ci consente ora di farne di manco e di rinunciare ad ogni soccorso diplomatico ed a qualsivoglia indagine, avendo in questa parte dalla bocca stessa di Margherita la definizione dalla controversia. Quando la Santa ricorda la sua stanza, nel tempo dei suoi anni scorretti, usa la formula - castro an (*seu*) villa - per la quale non intende già una sola e medesima abitazione che fosse insieme castello e villa, ma sì due luoghi distinti l'uno dall'altro, appunto quanto corre dal castello di Valiano alla villa

i Palazzi, che dai documenti novellamente consultati conosciamo aver formato un sol corpo di beni, prima in ballia del Pecora e poscia dei Vagnucci. La dicitura usata da Margherita mostra che questa condizione di cose, rivelata dai documenti, era in vigore al tempo suo; ed i documenti alla loro volta ci apprendono in qual modo e tempo quel possesso cambiasse di mano, cioè per uno o più contratti di vendita, intervenuti tra la famiglia del Pecora e la casa Vagnucci, che la resero padrona di quella *metà del castello di Valiano*, cui era incorporata la villa *i Palazzi*.

VIII. Inoltre con le parole - *castro an (seu) villa* - dal p. da Pelago (24) goffamente frantese per *città e campagna*, la Santa ci fa sapere d'aver preso stanza in ambedue le località; possedendo la particella *seu*, specialmente nella bassa latinità, un valore congiuntivo e ampliativo, come se fosse scritto ET o VEL. Veramente non incontra alcun esempio di questa locuzione nel nostro *ducato longobardo di Chiusi*; ma ne scusano il difetto le *Antichità Cristiane* p. 273 con quell'evidentissimo - *in Giliano seu in Paterno vel eius pertinentiis* - Altrove (p. 281) per significare l'investitura data con lo stocco, col guanto e col ramoscello, si legge - *per cultellum, et vuantonem seu ramum arboris* - Per non uscire dal patrimonio domestico delle nostre *Opere*, noteremo ancora il - *confirmamus seu tradimus* - del *Bollario e codice diplomatico di pp. Giovanni X ed Onorio II*; e quel *seu et* del diploma preziosissimo dell'imperatore Berengario, da noi (p. 13) per la prima volta pubblicato sopra un apografo sessoriano, riscontrato poi con l'originale dell'archivio di Siena. Questo significato della particella *seu*, frequente nelle scritture barbariche

nelle quali predomina il volgare rustico primitivo, non passò inosservato ai giureconsulti romani dei migliori secoli, i quali naturalmente dovevano tener conto delle locuzioni plebee dei testamenti, fra quali Paolo nel *digesto* XXXII, II, 31 - diffini che le cose legate con quella formola, tutte si dovevano consegnare, come quella che importava, non alternativa, ma ampliativa e congiuntiva (*placet omnia deberi*). Sembra che nei codici della Leggenda incontri sopra questo punto una qualche discrepanza di lezione, porgendo alcuni la particella *seu* ed altri la particella *an*. Ma questa varietà è tutta in acconcio e in favore della nostra sposizione, possedendo in questo caso la sillaba *an* ancor essa il valore di *seu* o *sive*, come fù notato dal Forcellini sull' autorità di Livio, Ovidio e Varrone.

Le parole dunque di Margherita e la loro rispondenza con le postille e ricordi diplomatici di Cortona di Firenze e di Siena dileguano ogni dubbio che alla età sua, metà del castello di Valiano con la villa *i Palazzi* fossero nel dominio di casa del Pecora, un gentiluomo della quale fù per conseguenza l' amante di lei. Sopra questo punto di storia è ozioso oggimai più bisticciare, avendo guadagnato quel colmo che si poteva maggiore in tanta lontananza di secoli e di vicende. Sono quindi dissipate e sgominate tutte le controversie, i dubbi, le congruenze, da noi stessi con molto amore e industria e poco profitto affastellate nel § VIII del primo ragionamento.

Per le parole - *castro an (seu) villa* - o la Santa intendeva un castello, e questo non era una villa; o parlava di una villa, e questa non era un castello; dunque ella alludeva insieme a quel castello e quella villa

cui si rapportano i documenti novellamente consultati da noi, cioè il castello di Valiano con la villa *i Palazzi*, posseduti allora dalla famiglia del Pecora, e quindi passati in casa Vagnucci.

IX. Per queste considerazioni vien rimosso eziandio ogni sospetto o difficoltà che tentasse di mettere radice nella mente del lettore per cagione del condominio del castello di Valiano, il possesso del quale essendo stato diviso in antico tra le stirpi del Pecora e del Monte s. Maria e nella stessa condizione passato ai Contucci e Vagnucci; l'accusa altresì e la colpa della oppressione della poverella Margherita viene in qualche modo a scompartirsi tra le due famiglie dei condomini.

Ma ogni dubbiezza vien bandita ancor di quà dal saper noi per bocca di Margherita ch'ella ebbe stanza presso colui che ad un tempo era signore di Valiano e della villa *i Palazzi*. La qual condizione o particolarità essendo propria di un solo dei condomini e non convenendo ad altri che al casato del Pecora, resta per ciò stesso dimostrato che un gentiluomo del Pecora fu l'amante di lei. Ogni bava di dubbio, ed ogni appannamento e ruggine di sospetto è astersa e levata via dalla quistione, tanto risolutamente e vittoriosamente, da convertirla in certezza ed in un fatto storico evidentissimo, il quale non ha più mestieri di soccorso e rincalzo di documenti nè di veruna dimostrazione. Questo punto di storia cortonese è una meschinità e una frivolezza rispetto alle grandi quistioni degli annali dell'umanità. Nondimeno non è senza compiacenza di averne vinto e superato le difficoltà in un modo al tutto fuori del consueto. Non abbiamo tirato le barbe dietro il gambo, ma abbiamo fatto passare il gambo, dov'erano le barbe.

CORTONA, Novembre 1878.

RAGIONAMENTO TERZO.

I. Conosciuto il casato del signore dei luoghi, abitati da Margherita nel tempo del suo traviamiento, non rimane altro che valerci di questa notizia come scorta e lucerna per investigare il nome e la persona di lui nella stirpe del Pecora, detta ancora dei Cavalieri.

1271. Guglielmo di Valiano, detto *Pecora* per un nomignolo, che diventò poscia il casato di una famiglia famosa in Val di Chiana, prima del maggio dell'anno 1271, ricevette guasti e rapine di bestie da soma (*somariis*) e some o salmerie (*salmis*) dalle genti di Trequanda e Monte Lifrè, (1) paesi posti verso il vallone d'Asso.

(1) *Consiglio della Campana nell' Archivio di Stato di Siena T. XIV pag. 18 e 22 tergo — die II maij consilium secretum comunis fuit in plena concordia quod miles potestatis cum uno ambasciatore et cum uno de notariis potestatis vadat Trequandam et Montem Rifredi et faciant et curent ita quod ipsa communia satisfaciant Gui-*

Erano rappresaglie della fazione ghibellina dispersa e sparnazzata per le castella. Donde si fa palese che guelfo era questo Guglielmo di Valiano e che i guelfi di quel secolo non erano migliori dei ghibellini, perchè, se questi rapivano, quelli seducevano e violavano le innocenti citte foresi, come la poverella Margherita.

Dalle provvidenze prese e dagli stanziamenti più volte fatti dalla signoria di Siena giova argomentare che il caso fosse di maggior gravità di quello può sembrare a prima vista. Poichè ai 2 maggio il Consiglio della Campana di Siena in adunanza segreta ordinò che il bargello (*miles*) del Potestà con un commessario ed un

lélmo de Valiano de somariis et rebus aliis et salmis sibi ablati in curia eorum et si nollent obedire miles possit procedere contra eos sicut posset potestas et coadunet gentes de contrata et vastet ipsa comunia.

VIII maii in nomine domini amen XII sapientes viri electi ad negotia comunis gerenda cum adiuncta quorundam aliorum sapientum fuerunt in plena concordia nemine discordante quod die dominico proxime venturo omnes milites sive illi qui habent equos pro comuni debeant equitare versus partes Trequande et Farnetelle et alias partes comitatus sicut videbitur tribus sapientibus eorum capitaneis qui eligi debeant per curiam et XII qui debeant ire cum dictis militibus pro capitaneis et debeant ducere unum notarium cum eis et potestas teneatur constringere omnes habentes equos pro comuni constringere ire cum eis: Et quisquis non iverit potestas puniat eum vel eos ut sibi videbitur et liceat unicuique mittere sufficientem scambium et potestas faciat preparari omnes de civitate tam milites quam pedites de equis et armis.

notaio movessero alla volta di Trequanda e Monte Liffè per costringere quei popolani al risarcimento dei danni recati a Guglielmo da Valiano; e in caso di rifiuto il bargello avesse balla di procedere non altrimenti dello stesso Potestà e di levar gente nel paese e dare il guasto ai due comuni. E come ciò fosse poco, agli 8 maggio i dodici savi con la giunta (adiuncta) di altri savi arroti stanziarono che nella domenica veggente tutte le milizie e quanti avevano cavalcature del comune dovessero muovere con un notaio alla volta di Trequanda e Farnetella ad arbitrio dei tre savi capitani eletti dalla curia e dai dodici; che il Potestà avesse balla di costringere tutti alla cavalcata e facoltà di punire i renitenti e ricevere uno scambio idoneo e di mettere in arnese di guerra tutti i fanti e cavalli della città. Questo bargello o milite del Potestà era un tale messer Ugolino che fu poi rimandato con grande scorno dagli uomini di Trequanda; laonde dopo il 7 marzo 1272 con molta solennità si raccolse il Consiglio della Campana (1) in

(1) *Consiglio della Campana T. XV pag. 54 nell' Archivio di Stato in Siena (post non mart 1272) — In nomine domini amen. Summa et concordia consilii secreti in quo interfuerunt capitanei partis et quatuor provisores comunis senensis et priores XXXVI et ipsi XXXVI et certi bonihomines pro terserio qui fuerunt ad dictum consilium pro adiuncta super facto excessus hominum de Trequanda, qui non permiserunt intrare dictum castrum dominum Ugolinum militem Potestatis est hec quod potestas de dicto excessu faciat honorem suum et comunis senensis et super hec habeat potestas plenum arbitrium. — Questi documenti furono trascritti nell' Archivio di Siena ai 26 nov.*

adunanza secreta con l'intervento dei capitani di parte guelfa, dei quattro provveditori del comune, con i priori dei trentasei, e gli stessi trentasei e alcuni buoni uomini arroto di terziere che tutti insieme formavano la giunta - *super facto excessus hominum de Trequanda* - e fu deliberato di conferire al Potestà pieno arbitrio di mettere in salvo l'onor proprio e del comune di Siena.

II. Nè di Guglielmo di Valiano nè dei suoi piati contro gli uomini di Trequanda si hanno più novelle. Ma dove finiscono le memorie profane di lui, ivi appunto cominciano le notizie sacre della conversione di Margherita, per le quali n'è conto che l'amante di lei fu assassinato nello stesso anno e nei medesimi luoghi, dove dianzi dagli uomini di Trequanda e Monte Lifrè aveva patito oltraggi e rapine questo Guglielmo di Valiano, detto *Pecora*. Le date, i nomi, i possessi, le persone, le nimistà, l'assassinio con le sue cause ci sono conte e messe innanzi così minutamente e ribattono e sigillano vicendevolmente in guisa, da rendere sicuro che il ganzo di Margherita sia lo stesso progenitore cognito della stirpe del Pecora.

Egli era di Valiano e non di Chiusi, o Perugia, o Chianciano, o Sarteano od Orvieto, come da noi fu concesso dappprincipio. Non di Cortona, come abbiamo nel primo ragionamento vagheggiato, nè di Montepulciano come suona la volgare opinione, non ricevuta nè respinta dalle tradizioni della Chiesa Romana. Egli non ebbe in Montepulciano nè casa, nè domicilio, nè cittadinanza. I suoi figli vi comprarono la casa, che poi diventò il palazzo del Pecora, quasi trent'anni dopo la sua morte. E se la sua discendenza salì in Montepulciano a tanta potenza, da esserne chiamati tiranni e ren-

dersene per oltre un secolo il terrore e il flagello, queste vicende postume non aiutano punto, nè favoriscono la volgar tradizione che fa cittadino di Montepulciano l'amante di Margherita, perchè la patria e la condizione o come dicono *lo stato civile*, si trae dai maggiori e non dai posterì.

Guglielmo di Valiano guelfo pati guasti e oltraggi dagli uomini di Trequanda e Monte Lifrè rinfocolati dai fuorusciti ghibellini prima del maggio 1271. Egli si richiamò alla signoria di Siena, allora retta da parte guelfa che spacciò milizie e criminali sul luogo. Messer Ugo-lino bargello, respinto con oltraggio, indusse la signoria di Siena alle ultime risoluzioni e al guasto di quei due paesi, gli abitatori dei quali, inveleniti per ciò, per vendetta trucidarono l'infelice Guglielmo di Valiano nell'anno 1272, secondo la cronologia scaltramente divisata dal p. da Pelago e confermata dai documenti da noi allegati. Con Guglielmo di Valiano fu spento il ganzo di Margherita e schiusa la via alla sua conversione, come fu da noi narrato nel primo ragionamento.

Guglielmo di Valiano lasciò due figli legittimi chiamati sempre figli del *Pecora*, ricordati con onore solo al principio del secolo seguente, cioè Corrado e Guglielmo, detto *Novello* per l'omonimo paterno, appunto come nel 1348 si disse Bertoldo *Novello* il figlio di un Bertoldo del Pecora già defunto.

III. Avendo l'amante di Margherita lasciato figliuoli legittimi, ne scende per necessaria conseguenza ch'egli sia stato vedovo o ammogliato. Di questa circostanza potrebbe altri valersi per impugnare un fatto autentico ricevuto nelle tradizioni della Chiesa Romana, quando nella decretale di Benedetto XIII per la canonizzazione

della Santa lo grida (187) palesemente per *giovane*, con quelle parole dettate da una prudenza e sobrietà maravigliosa — *primis adolescentiae suae annis mundi voluptatibus capta, in Montis Politiani civitate peccatrix vanam et lubricam vitam duxit, longo perditu iuvenis contubernio turpiter usa.*

A queste parole della bolla certamente ripugnerebbe il fatto, se Guglielmo da Valiano avesse lasciato figliuoli provetti; quando invece l'età tenerissima nella quale abbandonò la prole, allorchè fu trucidato, mostra ch'egli si trovava in quel fior degli anni, al quale può convenire il nome di gioventù. I figliuoli Corrado e Guglielmo cominciarono ad aver grido nel paese soltanto 30 anni dopo la morte del padre; e Guglielmo Novello sessanta e più anni appresso, cioè nel 1338, era ancor vivo e in grado di essere eletto capitano generale della lega guelfa dei comuni di Toscana secondo l'Ammirato (VIII), tortamente commentato dal Repetti. (III, 468)

La qualità di vedovo o ammogliato forse domandava da lui quelle cautele e quei riguardi, che in qualche modo sono adombrati dalle parole della leggenda, quando ci fa sapere (24-52) che nel tempo di quel concubinato Margherita fu tenuta in *case e camere solitarie* e solo quando si recava a piedi o a cavallo in Montepulciano menava pompa dell'agiatezza del *sù omo* (viri sui).

IV. Ai 18 settembre 1301, Guglielmo figlio del Pecora e fratello di Corrado, compra per lire 90 una casa posta nel prato (*Ascio*) davanti alla pieve, oggi cattedrale di Montepulciano. Noi ci siamo recati nell'archivio diplomatico di Firenze per verificare tra le pergamene dei crociferi la formola - *domino Guglielmo quondam Pecore* - la quale esclude ogni dubbio ed ogni

perplexità dalle nostre speculazioni. Laonde sempre più vien ribadito, quanto fu affermato da noi altrove, cioè che la dimora stabile di Margherita fu al Valiano e ai Palazzi, non avendo avuto i del Pecora la casa in Montepulciano, altro che trent'anni dopo la morte del padre e quattro anni dopo il transito della Santa, la quale ci fa sapere d' esservi venuta a piedi e a cavallo nei primi anni dell'adolescenza. Eziandio dopo la fabbrica del palazzo, la famiglia del Pecora traeva la vita assai onorevolmente al Valiano, secondo la testimonianza di Matteo Villani.

Ai 29 maggio 1304 Corrado figlio del Pecora e fratello di Guglielmo viene eletto paciere tra le comunità di Chiusi e Montepulciano.

Agli 11 settembre 1305 Guglielmo figlio del Pecora e fratello di Corrado è nominato procuratore del comune di Montepulciano.

Ai 3 maggio 1307 Guglielmo figlio del Pecora e fratello di Corrado prende denaro a mutuo a nome del comune di Montepulciano.

Ai 19 febbraio 1310 il comune di Montepulciano si dichiara debitore di mille fiorini d'oro verso Guglielmo figlio del Pecora. Sono tutte pergamene dei crociferi nell'Archivio di Stato in Firenze, allegate dal Repetti (III, 468) e che noi non abbiamo riscontrato.

V. Matteo Villani (VIII, 41, 102, IX, 24) ci fa sapere che dopo il fatto d'arme di Torrita nel 1353 il castello di Valiano fu conquistato dai perugini, che lo donarono a Niccolò di Bertoldo del Pecora dopo averlo cinto cavaliere. I perugini non gli avranno certo donato ciò che era suo; ma sì qualche nuovo fortilizio, ovvero la porzione rapita al condomino marchese del Monte s.

Maria, il quale l' avrà poi recuperata in guisa, che il condominio di Valiano si è potuto mantenere sin dopo al 1484 e passare in mano dei Contucci e dei Vagnucci. (1)

E però non calza a questo tempo nè ad altro quanto si legge nelle notizie *degli illustri poliziani*, fornitemi da un erudito ecclesiastico di Cortona. (2)

Nel 1392 Uguccio Urbano Casali di Cortona scrisse lettere minatorie a Giovanni del Pecora perchè restituisse alcune fortificazioni e passi del ponte di Valiano, occupati da lui con l' aiuto delle genti di Montepulciano. (3) In questo caso le rivendicazioni dei cortonesi non hanno maggior valore delle liberalità dei perugini, perchè non cadono sopra il medesimo subbietto e non toccano punto il castello di Valiano e i beni ivi liberamente posseduti dalla famiglia del Pecora in quell' anno e poscia liberamente trasmessi ad altra mano. L' erudito ecclesiastico di Cortona, che cortesemente ci ha messo sott' occhio questa notizia, della quale gli sappiamo grado, non si

(1) *Carta dello Spedale di Bonifazio del 26 giugno 1484 nell' Archivio di Stato in Firenze, da noi riscontrata il dì 25 novembre 1878. — Candidum Petri de Vagnutiis de civitate Cortone tamquam procuratorem domini Petri eius patris dominos et patronos curie districtus et territorii castri Valliani spectantium et pertinentium pro una medietate ad dominum Candidum dicto nomine divisim et separatim prout et sicut et eo modo et forma prout a pluribus annis citrausque in odiernum diem separatim et divisim possessa fuerunt. — Ricontrata da noi il dì 25 nov. 1878.*

(2) *Parigi pag. 121 - Montepulciano per Fumi 1836.*

(3) *Notti Coritane IV, 66 ms. nella biblioteca di Cortona.*

avvide che la lettera del Casali parla del ponte di Valiano e prova soltanto che i del Pecora non si chiamarono sempre contenti del proprio diritto, ma lo valicarono e trascorsero al di là.

Nel 1410 Giovanni del Pecora perde il castello di Valiano nelle scorrerie del re Ladislao e per opera dei fiorentini lo recupera l'anno dopo. Fu un beneficio ingordo quest'aiuto dei fiorentini, perchè ai 26 marzo del 1427, Valiano si sottomise alla loro Repubblica, come scrive l'Ammirato (XIX).

Antonio Salimbeni con l'occasione delle scorrerie del re Alfonso d'Arragona nel 1453 ribella Valiano ai fiorentini, che lo riacquistano nel settembre del medesimo anno, appena l'esercito napoletano si ritirò da Foiano.

VI. In queste vicissitudini di sommissioni e ribellioni, dedizioni e riconquiste non erano alterati punto i possessi e le proprietà, come lo mostra il fatto della trasmissione di dominio e vendita di Valiano, compiuta a traverso di vicende così strane da Giovanni del Pecora in favore di Iacopo Vagnucci, vescovo di Perugia e di suo nipote e poi successore Dionigi verso la metà del secolo XV.

Manca la data del contratto, la qual cosa mostra che la pergamena, non pur non esiste ora nell'archivio Vagnucci, come ci fece sperare un erudito ecclesiastico di Cortona; ma non esisteva neppure alla età del Baldelli, quando scriveva sino dal 1582 (1) « com-

(1) *Rinaldo Baldelli ms. delle fam. nobili di Cortona - Alticozzi ricordi inediti ms. della biblioteca di Cortona.*

prarono dal popolo di Valiano, castello in Val di Chiana, e dal signore di detto luogo, il quale chiamavasi Giovanni del Pecora, tutte le giurisdizioni, ragioni, tenute, et terreni di detto castello, dove hora hanno molti poderi et vi tengono il vicario » Nè miglior conoscenza n'ebbe il canonico Alticozzi che scriveva poco più di un secolo indietro.

Ciascuna testimonianza presa spicciolatamente è manca e inadeguata verso il subbietto e solo è concludente e decretorio il consenso e la cospirazione di tutte nel medesimo intendimento. Le memorie del dominio e possesso dei Vagnucci sopra il castello di Valiano e la villa *i Palazzi* fila diritto all'insù sino al secolo XV, nel quale incontrano e danno la mano alle memorie di casa del Pecora sino al secolo XIII, sempre autenticate e sorrette da ricordi e postille del p. Da Pelago, dell'Alticozzi, Baldelli, Villani, Ammirato, dagli istrumenti dello Spedale di Bonifazio e dei Crociferi nell'Archivio di stato in Firenze e dalla stessa leggenda del p. Giunta, rettamente interpretata. Giunte le indagini al 1272, che è l'anno della uccisione del ganzo di Margherita e della conversione di lei, questo possesso, secondo gli atti del *consiglio della Campana di Siena*, viene a consolidarsi nella persona di un Guglielmo da Valiano, del quale non si hanno più novelle dappoi, mentre con la scorta dei medesimi documenti e testimonianze le memorie corrono in giù con la sua discendenza in guisa che i figli e nipoti Guglielmo, Corrado, Nicolò di Bertoldo e Giovanni vengono un'altra volta a raggiungere Iacopo, Dionigi, Pietro e Candido Vagnucci.

Non si può pretendere di più da una antichità così remota e dovvria chiamarsi pago ancor di meno

chiunque sinora si contentò di nulla. Molti avvenimenti e fatti storici, universalmente ricevuti per veri, riposano sopra un fondamento ancor più fragile di questo; e molte sentenze bandite dai criminali non hanno altro sostegno che una concatenazione d'indizi ancor più fallace della nostra.

VII. Non vorrei darmi l'aria di creare le difficoltà per la boria di cogliere l'insulso vanto di superarle, essendo una vana compiacenza quella dei filosofi, quando senza rischio e senza pericolo, come i monelli coi misirizzi, schierano sullo scrittoio una finta battaglia di obbiezioni, nella quale la vittoria precede il cimento, già lo scrittore ha nella mente quanto deve rispondere all'assalto da sè medesimo preparato.

A questo punto non si può dissimulare che quando Giovanni del Pecora spacciato dal Baldelli per venditore del castello di Valiano al vescovo Jacopo Vagnucci, fosse il medesimo, ricordato da altri monumenti, egli avrebbe condotto innanzi la vita per 102 e sino a 140 anni; la qual cosa torrebbe fede alla postilla del Baldelli e Alticozzi e coglierebbe in fallo di soverchia condiscendenza chiunque ciecamente stia a posta loro.

Che un Giovanni del Pecora nel secolo XIV si trovasse a mal partito in guisa, da indursi a vendere il retaggio dei suoi maggiori, lo mostra il racconto di Filippo Villani, che lo fa provvisionato dei fiorentini, prima in ragione di un fiorino al giorno e poi di 300 fiorini annui. Il padre di lui, Nicolò, quando fu tolto giù dal seggio di Montepulciano nell'aprile 1364, riparò esule e in assai debole stato presso i perugini. Questo domicilio di Perugia, i nomi, la paternità e la scaduta fortuna accostano la vendita di Valiano, più che ad ogni al-

tra, a questa propaggine della stirpe del Pecora. Ne ripugna che il medesimo Giovanni di Nicolò del Pecora sedesse Podestà di Firenze nel 1377 e spendesse l'opera e i maneggi in prò della repubblica fiorentina e sanese e del comune di Montepulciano, secondo le carte dei crociferi nell'archivio diplomatico di Firenze, che io non ho riscontrate, ma che sono partitamente allegate dal Repetti (III, 473) sotto le date 24 agosto e 31 dicembre 1379 - 23 novembre 1381 - 14 agosto 1381 - 14 agosto 1382 - 14 agosto 1383 - 19 aprile 1385 - 29 ottobre 1387 - 22 marzo 1391.

Neppure ripugna che Giovanni di Nicolò del Pecora sia il medesimo al quale scrisse Uguccio Urbano Casali di Cortona nel 1392, e che nelle scorrerie di re Ladislao perdette nel 1410 il castello di Valiano, che poi recuperò. Questo fatto ci condurrebbe circa al settantesimo anno dell'età sua, concedendo che fosse Podestà di Firenze prima dei quaranta anni. Quel che vien dopo ed è rivelato dalla postilla del Baldelli e dell'Alticozzi, cioè che da lui fosse venduto il castello di Valiano colla villa *i Palazzi* a Jacopo Vagnucci, che fu vescovo di Perugia dal 1449 al 1487, questo è ciò che travalica i confini dell'età sua e della nostra arrendevolezza. Per la quale essendo corsi sino al segno di ricevere come autentiche nella loro integrità quelle postille, perchè in qualche modo avvalorate dalla testimonianza dell'istrumento del 26 giugno 1484 tra le carte dell'Ospedale di Bonifazio nell'archivio diplomatico di Firenze e da altre considerazioni passate in rassegna nel secondo ragionamento; altro non rimane che di supporre che tutti questi atti si rapportino a due diverse persone omonime, cioè, Giovanni di Nicolò del Pecora

Podestà di Firenze nel 1377 e vivente sin dopo le scorriere di re Ladislao del 1410; e Giovanni Novello di Giovanni di Nicolò del Pecora coetaneo di Jacopo Vagnucci vescovo di Perugia dal 1449 al 1487, al quale poteva vendere il castello di Valiano e la villa *i Palazzi*.

Peraltro l'istrumento del 1484, vivente il vescovo Jacopo ricorda come signori e padroni di Valiano, Pietro Vagnucci e suo figlio Candido e non altri. Molto meno poi è nominato Dionigi, nipote e successore del vescovo Jacopo nella sede di Perugia, per una buona ragione pronunziata da Domiziano, tristissimo principe, cioè, che *nessuno venne mai alle mani col proprio successore*. Questo è un altro indizio che i documenti dell'archivio Vagnucci erano periti sin dalla età del Baldelli, il quale però si valse di tradizioni e reminiscenze, che in generale rispondevano alla verità del fatto, ancorchè nei particolari se ne dipartissero.

VIII. Questi tre ragionamenti hanno stancato la controversia trattandola il primo nello stato di tesi e gli altri due nella condizione d'ipotesi. Il primo ha detto ciò che poteva nel difetto di documenti da lui stesso invocati; gli altri due hanno detto ciò, che si doveva dopo l'acquisto, benchè imperfetto dei medesimi documenti.

Le tesi erano poste in guisa che non potevano esser vere e trionfare ambedue, ma una doveva supplantare l'altra; e che fossero ben divise lo mostra il fatto di aver conseguito l'intento cui erano indirizzate. Non è quindi il caso nostro quello dei sofisti antichi che arringavano indifferentemente pro e contro del medesimo tema; ma è pur grande merito delle due proposizioni, argutamente da noi messe in bilico, di averci condotto

al. conoscenza di un fatto storico, meschinissimo in sostanza, ma sinora restio e indocile ad ogni carezza d'arte, e ad ogni magistero di indagini e di dottrina.

Da questo esempio apprendano i giovani quanto valga di aver divisato destramente e ricisamente la questione nelle trattazioni scientifiche e nelle ricerche storiche più ardue. O prima o poi, o di scoppio o per isghembo la verità viene all'aprico e risponde a chi sà degnamente e amorosamente invocarla.

Le parole *verità, certezza, evidenza* sparse in questi ragionamenti vanno intese, non già nel senso rigoroso dei metafisici e algebristi, ma in quel significato che può convenire ad un fatto storico, sostenuto soltanto da un conserto e concorso d'indizi, i quali, ancorchè concludentissimi sarebbero tutti rovesciati all'apparire di una testimonianza autentica e sincera, che dicesse diversamente. Questo pericolo non incalza sino al segno da brigarci di lui in questo momento, per mettersene in guardia.

Nel primo ragionamento incontra un paragrafo ridondante; gli altri due domandavano forse una trattazione più diffusa o uno sviluppo, più ampio di quello consentano i confini limitati di una dissertazione e il proposito di chi la scrisse. Perchè molte verità evidenti che noi ragionando o scrivendo ci contentiamo di sottintendere, sono dai lettori o ascoltatori ignorate o dimenticate, o conosciute tanto imperfettamente, da riputare manco e difettivo l'altrui discorso. Chi scrive o parla non dovrebbe dimenticare mai questa parte di accorgimento; persuadendosi che l'arte del dire ha le sue malagevolezze e i suoi pericoli comuni con l'arte del tacere.

Vorrei trovare innanzi a me un qualche giovane tanto fortunato da tenere già il piede nel santuario di questi nobilissimi studi, dai quali noi abbiamo colto inesplorate conclusioni, senza valerci di alcun documento pellegrino, ma solo di ricordi vieti e accessibili a tutti e da ciascuno manimessi senza costrutto; per fargli così toccar con mano nella stessa biografia di s. Margherita qual pregio abbia la concatenazione e la scambievole rispondenza e dipendenza delle memorie per giovare alla storia. Queste notizie scapigliate e scompaginate contenevano sicuramente la verità; ma una verità opaca, mendica e bisognosa di essere sprigionata e tirata fuori dal mallo di secolare obliuione. Fu un beneficio del caso che sopravvissessero questi ricordi, ed è un merito della mente e della intelligenza di averne fatto suo prò. In questa parte la verità è come una polla d'acqua, che abbandonata a se medesima non è buona ad altro che a far loto e poltiglia; laddove allacciata e incanalata che sia, getta zampilli cristallini e sprazzi brillantati per uso e delizia dei giardini e dei paesi.

CORTONA, Novembre 1878.

RAGIONAMENTO QUARTO

I. Questo lago e questi monti umbro-etruschi con la vallata e i paesaggi ridenti; l'epoca cavalleresca e oltremodo feconda di avvenimenti poetici; le primizie del Terz' ordine delle mantellate; la grande popolarità, che accatta alla Santa la sua condizione di forese e ravveduta; le memorie patrie e i personaggi più cospicui di Cortona, che vengono a mescolarsi e intrecciarsi alle gesta di lei; l'ampia messe di materiali già raccolti che agevolano l'impresa, dovrebbero invogliare qualche eletto ingegno a scrivere una biografia classica di s. Margherita in luogo di quelle molte, che troppo risentono il gusto di un'altra età. Nell'opera del p. da Pelago è una miniera d'oro da sceverare da molta scoria e mondiglia; una tavolozza ricca di vivaci colori apprestarono già i valorosi p. Fiorese e l'autore del romanzo e fors' anco la principessa Bonaparte con i canti, che non ho potuto avere sott'occhio. *Le rive del Trasimeno* sulle quali nacque Margherita, più che descritte, furo-

no dipinte dalla nostra insufficienza, la quale per giunta con questi ragionamenti ha sgombrato il sentiero più scabroso per conseguire l'intento. Noi abbiamo riempito una lacuna, che forse trattenne altri sinora dall'accingersi a questo cimento, perchè il vuoto fa paura a tutti, e la stessa natura lo paventa e l'abborre.

Possano i nostri conforti e il nostro esempio scuotere e spoltrire l'altrui volontà sino al segno, di darci compiuto, quanto coi voti dell'animo domandiamo e attendiamo, senza levare intanto le mani dalle nostre critiche osservazioni.

II. A questo ragguaglio noi abbiamo conseguito notizia piena ed intera dell'itinerario e delle diverse transmigrazioni della Santa per tutta la sua vita e dei vari domicili, dove la condusse, prima la prevaricazione, e poi la conversione e la penitenza. Nata in Laviano di Tancredi di Bartolomeo d'Acquaviva, ebbe stanza nel tempo del suo traviamiento a Valiano e ai Palazzi in casa del Pecora, donde nei primordi dell'adolescenza si recò eziandio a Montepulciano. Convertita, toccò novellamente Laviano e quindi s'avviò verso Cortona e tornò in patria per fare pubblica penitenza, riducendosi un'altra volta a Cortona, donde non si mosse più, altro che per spiegare il varco verso il cielo. A misura peraltro che procedeva nella perfezione e si avvicinava al suo termine, ella cercava ricoveri, ognor più ermi e solitari, passando dalle case dei Mescari di porta Berarda alla spiaggia delle Poverelle, finchè reclusa e sequestrata da tutti riparò sul giogo più sublime del monte cortonese, vicino alla Rocca, dove si era eletta il sepolcro e dove sorge ora la sua chiesa.

Chi saprà ridire quali arcane e misteriose relazio-

ni corrano tra la virtù e le vette e le alture più romite dei monti? tra il presentimento della morte e l'impazienza delle anime, anelanti d'interporsi verso il cielo eziandio pria che sia compiuta la vita? Questo desio che porta gli spiriti eletti e generosi verso le cime più apriche delle montagne, come il filugello al bosco, fu sorpreso, non pur nei santi, che fecero professione di vita eremitica, ma sino negli uomini più virtuosi della gentilità. Fra quali Marc' aurelio si struggeva di rinunciare all'impero del mondo per riparare in un tugurio secreto e alpestre, secondo che si legge nel nostro volgarizzamento dei suoi *Ricordi*, che sta per venire alla luce.

III. Le congruenze storiche raccolte nel § VIII del primo ragionamento sono tanto raffinate ch'io al postutto diffido di surrogarne altre del medesimo merito dopo che quelle sono rimaste senza valore per la nuova luce diffusa da documenti che io stesso ho invocato e cercato. Ed è pur mestieri di trovarne, riuscendo cosa da dramma e non da storia quel fortuito incontro di Neria dei Moscardi e sua figlia Mari-Neria con la poverella Margherita sull'erta di Porta Berarda. *Neria* vuol dire *Raniera* e *Mari-Neria* risponde o *Maria Raniera* e non sono già suocera e nuora come goffamente scrive il p. da Pelago sulla fede del Cottellini (58 b.), ma si madre e figlia, le quali insieme con Mosca di Talamuccio loro fratello e figlio rispettivo, hanno potuto conversare con Margherita ai Palazzi e al Valiano. Questo Mosca è ricordato in una carta del 1317 divulgata nelle nostre *catàcombe e antichità cristiane* di Chiusi (p. 312).

Forse le due matrone Neria e Mari-Neria dei Moscardi erano mantellate e suore del Terz'ordine o almeno benefattrici insigni dei frati minori, siccome mantellato

era Bartolo, fratello della Santa (333-35-36). E la stessa Margherita, rigettata dalla matrigna e desolata e seduta sotto la ficaia dell'orto paterno (24), tra gli altri propositi fece ancor quello di rendersi mantellata, come sembra insinuare la bolla di Benedetto XIII - *tertiis ordinis minorum* . . . istituto quod poenitentium appellant nomen datura - (187). Questa fratellanza spirituale, meglio ancor delle consanguinità e parentele vagheggiate in quel § VIII, ha potuto valere di salvocondotto e raccomandazione alla poverella Margherita presso le gentildonne Neria e Mari-Neria dei Moscardi.

IV. Il p. da Pelago (p. 18) travide una differenza nella cronologia, da lui assegnata alla vita di s. Margherita e quella seguita dalla bolla di Benedetto XIII per la canonizzazione di lei, e osò dare la preferenza alla propria sopra quella papale, accolta nelle tradizioni della chiesa romana, facendovi sopra inopportuni e riprovevoli commenti; senza avvedersi che la cronologia papale è la medesima con quella da lui seguita, quando egli avesse afferrato bene il significato della decretale benedettina.

Tenendo conto del vario stile cronologico, che in antico ebbe corso presso i cortonesi e sanesi, come fu più tritamente divisato nel nostro *ducato longobardo di Chiusi* p. 100, rettamente dal p. da Pelago al ravviamento di Margherita è assegnata la data dell'anno 1272 perchè appunto al principio di quell'anno avvenne l'assassinio del suo ganzo, Guglielmo di Valiano, detto *Pecora*, secondo il cenno che ne danno gli atti del *Consiglio della Campana di Siena*, dianzi allegati. Il p. da Pelago tra quest'epoca e quella della vestizione di Margherita nell'ordine delle mantellate o suore ter-

ziarie francescane, pone un sopratieni o dilazione di tre anni, che ci conducono al 1275, e stà bene così.

Prendendo dunque le mosse da quel medesimo anno 1275, e correndo sino al 1297, nel quale la Santa morì, si contano appunto ventitrè anni, quanti ne concede la bolla di Benedetto XIII (188) alla sua professione di mantellata e alla sua conversione, nel senso di vestizione dell'abito religioso - *tres ergo supra viginti annos Deo fideliter ancillata ec. suae conversionis vigesimo tertio ec.* - Il quale avvenimento essendo dal p. da Pelago registrato all'anno 1275, però la bolla ribbatte e sigilla con i computi suoi e tutta la diversità si risolve nel caso di non aver esso compreso i vocaboli *ancillata e conversionis* e dato loro quel valore, che hanno presso gli scrittori ecclesiastici e monastici, cioè *rendersi e far professione regolare e prender l'abito religioso.*

Non è dunque un difetto della bolla, ma sì della intelligenza di chi n' ha storpiato il senso e travolte le parole. In ogni modo, quand'anco il valoroso p. da Pelago avesse riscontrato una discrepanza sostanziale tra i suoi calcoli e quelli della bolla di canonizzazione di s. Margherita, egli doveva sempre cedere all'oracolo papale.

V. Sopra di che giova riferire una immeritata riprensione fatta a me, giovane prelado, dal decrepito cardinal Macchi, poi decano del s. Collegio. Io mi recava a visitarlo quand'egli era alloggiato al canto di via s. Romualdo e piazza ss. Apostoli, nel palazzo detto Pianciani ed io ebbi stanza in quello Caucci sul canto opposto, che mi dicono essere stato ora demolito. Il cardinale, riputando che io fossi del numero dei prelati ordinati sopra la revisione dei concili provinciali, allora

appunto raccolti, mi chiese conto di quelli di Francia dov' egli era stato nunzio. Io era invece uno dei prelati votanti presso la sacra Congregazione del Concilio per l'esame delle relazioni dei vescovi e non avrei potuto rispondere mai alla sua domanda. Quindi per troncare un colloquio molestissimo, perchè il cardinale aveva quasi del tutto perduto il senso dell' udito, ingenuamente mi lasciai sfuggire di bocca - *sono quistioni gravi e molto scabrose!* Ond' egli bruscamente mi riprese, dicendo - mi rincresce di aver udito da un prelato sì giovane, parole di poca confidenza verso la s. Sede; Ella è assistita da Dio, innanzi a cui non sono cose gravi o leggiere nè facili nè difficili. - Queste parole, ascoltate poco meno di trent' anni indietro, mi sono tornate a mente leggendo quella nota del p. da Pelago, nè voglio in alcun modo risparmiare me medesimo, censurando altrui.

VI. A nessuno è concesso di spacciare come erronea una formola, ripetuta due volte nel medesimo paragrafo della bolla di Benedetto XIII, che non pure era papa, ma era valentissimo nelle discipline ecclesiastiche ed incontentabile e minuzioso nella redazione dei decreti apostolici, com'è noto a ciascuno che ha frugato gli archivi di Roma, dove si conservano moltissime schede, postille e viglietti di tutto suo pugno per correttivo di minute, di bolle, di brevi e degli atti del concilio romano. Lo stesso incomparabile Lambertini teneva in pregio la dottrina ecclesiastica di Benedetto XIII e nella biblioteca dell' università di Bologna (MM. 635 vol. I, 86, 96) si conservano due lettere del cardinal Fini al cardinal Lambertini con la risposta di questi, onorevolissima alla memoria di papa Benedetto XII. Il quale canonizzò s. Margherita sotto il titolo di *Suora del Terzo*

Ordine (189) e però doveva contare gli anni dalla sua vestizione e dall'abito delle mantellate da lei preso e portato per 23 anni e non altrimenti.

Sino dal 1272 Margherita si era ravveduta e ricolta a miglior coscienza; ma solo nel 1275 si convertì, cioè vestì l'abito religioso, nel senso del vocabolo adoperato dagli scrittori ecclesiastici e dallo stesso volgo, quando chiama *conversi* i frati. Dal 1272 ella cominciò a servir Dio fedelmente; ma solo nel 1275 diventò *ancella di Dio*, cioè Suora, secondo la formola della bolla *ancillata Deo*. A persuadersene basta che il lettore getti gli occhi sul glossario del Du-Cange e sugli *annali benedettini* di Mabillon e in quelli *camaldolesi* del Mittarelli, dove mi sembra debba trovarsi eziandio un trattato espresso sui *conversi*. Mi valgo di antiche reminiscenze, senza alcun soccorso di libri.

VII. Arrogì che alla trattazione della causa forse non fu straniero monsignor Francesco Bianchini, intrinseco e consigliere della Granprincipessa Violante, che sin da principio fece istanza al papa per la canonizzazione di s. Margherita da Cortona e s. Agnese di Montepulciano la minuta della quale ho io veduto nell'Archivio di Stato di Firenze. Alla bolla poi di Benedetto XIII, sotto la formola - *J. archiepiscopus ancyranus* - è sottoscritto monsignor Giusto Fontanini, insieme col Bianchini al più alto segno benemerito delle ottime discipline. Questi due prelati io son solito con poca modestia di chiamare *miei compagni e predecessori*, sol perchè furono al pari di me canonici di S. M. Maggiore di Roma e siamo tutti insieme i tre più fecondi e più fortunati scrittori liberiani.

Per non toccare l'autorità del papa e il valore di

una diffinizione apostolica, non possiamo menar buono al p. da Pelago di pur sospettare che sotto gli occhi di due luminari di dottrina, come il Bianchini e Fontanini corresse uno svarione tanto madornale ed uno sgarro di due anni nel computo della vita di s. Margherita.

Inoltre postulatore della causa di sua canonizzazione fu il cardinal Cozza, dottissimo frate; ponente il cardinal Corradini, scrittore lodato di quel secolo, il quale si recò eziandio a Cortona (142) per fare la ricognizione del corpo; tenne l'ufficio di promotore della fede monsignor Prospero Lambertini, poi Benedetto XIV. Come può suppersi che l'abaco e l'algorismo di uomini così cospicui non giungesse sino al numero 25, mentre il solo Bianchini era matematico e astronomo insigne, cronologo del concilio romano, segretario della congregazione per la riforma del calendario, socio dell'accademia delle scienze di Parigi in luogo di Bernoulli, ammirato e stimato da Newton, Cassini, Maraldi, Reaumur e da una moltitudine di dotti sparsi per tutta Europa?

VIII. Benedetto XIII nella sua bolla di canonizzazione di s. Margherita ha contato dalla conversione di lei 23 anni e debbono esser tanti ad ogni costo, non avendo il p. da Pelago ben comprese le parole della decretale benedettina, che osò quasi di porre a disamina.

Nelle cose civili, i fedeli debbono senza reticenza dire al papa la verità, e debbono da lui docilmente riceverla nelle cose sacre e religiose senza tara, senza difalco, e senza deroga o diffidenza. Io ho conformato a questa regola la mia condotta, e se ne seguirono dei guai, essi son degni d'invidia, e non di compianto.

Non corre dunque divario alcuno sostanziale, ma solo apparente, tra la cronologia del p. da Pelago e della

bolla di Benedetto XIII per la canonizzazione di s. Margherita, e quando pure vi fosse, ella dovrebbe essere sempre favorevole al papa e non mai al p. da Pelago.

Unica vera, unica sicura e ragionevole è la cronologia della decretale di Benedetto XIII, ed erronea quella della leggenda del p. Giunta, che pur è la sorgente più autentica e quasi solitaria delle notizie intorno a s. Margherita. E se la bolla se ne allontana, segno è che la quistione fù sottilmente cimentata prima di stabilire una data, difforme dal tenore della leggenda e non già, come scrive il p. da Pelago (p. 18.), perchè « nei processi che si formano per la canonizzazione dei santi, si esaminan bensì esattissimamente le virtù ed i miracoli; ma non si bada scrupolosamente al tempo; e l'estensor della bolla seguitò nel nostro caso senz'altra scrupolosa ricerca, in questo luogo l'asserto storico del compilatore (*della leggenda*) » La qual cosa è falsa, perchè la bolla si diparte di due anni dalla cronologia della leggenda ed invece ribatte col computo del medesimo p. da Pelago, senza ch'egli se ne avveda.

Chi ha licenziato il p. da Pelago a porre una differenza tra *l'estensore* della bolla e il papa, da cui unicamente emana? Chi gli ha persuaso che nella medesima decretale siano materie più o meno maturate o ventilate? Se egli allude alla parte storica e alla parte decretoria della bolla, sino i notai di villaggio gli apprendranno che la *narrativa di un rogito* fa parte della dispositiva. Con le diffinizioni del Sommo Apostolato il papa porge ai fedeli la verità, cioè qualche cosa d'intero, di schietto e perfetto. Una verità che ha delle tacche, dei nei e delle magagne, non è verità. Se il p. da Pelago concede che Benedetto XIII abbia sgarrato a contar gli anni della penitente Margherita, che furono si scarsi,

cóme potrà poi sostenere che abbia collo nel segno, contandone le virtù, che furono tante e così singolari? Ecco! dove vienè a parare la prosuntuosa leggerezza di chi pone a cimento gli atti del Supremo Apostolato, al quale nei miei scritti ho reso sempre tributo di amorosa riverenza e docile e inviolabile ossequio.

La maligna e frivola garrulità dei giornali e degli sfaccendati di ogni risma non avendo potuto arretticarmi nei biechi propositi di alcun partito, ora m'ha spacciato per gesuita e più papalino dello stesso papa, ora per *giansenista o gatticano o regalista, eterodosso, paterino*. Agli stolti e ribaldi, di qualunque colore siano, non rispondo. Ma ai giovani bisognosi di esempio e di ammaestramento in questa universale depravazione e scadimento di carattere e in questo sozzo mercato e scempio di umana dignità candidamente dirò quanto la modestia vorrebbe ch'io celassi, cioè che gli uomini della mia tempra appartengono alla umanità, e non ad alcuna fazione o combriccola, e che sarà per me venerabile sempre quanto fu da me venerato per cinquantasei anni.

Confido che alla Santa tornerà gradito l'amore da me posto nello sbrattare da ogni ingombro il racconto delle sue gesta e soprattutto se ne complacerà lo spirito innocentissimo di papa Benedetto XIII, che le decretò e confermò l'onore degli altari ed ebbe nel suo breve pontificato somiglianti le virtù e le sventure col longevo pontefice Pio IX, al quale mi legano le più tenere memorie, liete o tristi, della mia vita e un sentimento indelebile di affetto e di riverenza, che funeste vicende non furono da tanto di scuotere o stancare e non ha troncato la morte o sopraffatto l'oblio tenacemente abbracciato ai sepolcri.

CORTONA Dicembre 1878.

estudo de história, física, etc., e a sua importância para a formação do caráter e da inteligência do aluno. O ensino de história, por exemplo, não deve ser apenas uma exposição de fatos, mas uma análise crítica dos mesmos, mostrando a sua importância para a compreensão do mundo atual.

Assim, o ensino de história deve ser uma atividade intelectual, que desenvolva a capacidade de análise e de síntese do aluno. O professor deve ser um guia, que oriente o aluno na sua exploração do passado, mostrando-lhe a sua importância para o presente e para o futuro.

Em suma, o ensino de história deve ser uma atividade intelectual, que desenvolva a capacidade de análise e de síntese do aluno. O professor deve ser um guia, que oriente o aluno na sua exploração do passado, mostrando-lhe a sua importância para o presente e para o futuro.

Assim, o ensino de história deve ser uma atividade intelectual, que desenvolva a capacidade de análise e de síntese do aluno. O professor deve ser um guia, que oriente o aluno na sua exploração do passado, mostrando-lhe a sua importância para o presente e para o futuro.

Em suma, o ensino de história deve ser uma atividade intelectual, que desenvolva a capacidade de análise e de síntese do aluno. O professor deve ser um guia, que oriente o aluno na sua exploração do passado, mostrando-lhe a sua importância para o presente e para o futuro.

Assim, o ensino de história deve ser uma atividade intelectual, que desenvolva a capacidade de análise e de síntese do aluno. O professor deve ser um guia, que oriente o aluno na sua exploração do passado, mostrando-lhe a sua importância para o presente e para o futuro.

Assim, o ensino de história deve ser uma atividade intelectual, que desenvolva a capacidade de análise e de síntese do aluno. O professor deve ser um guia, que oriente o aluno na sua exploração do passado, mostrando-lhe a sua importância para o presente e para o futuro.